

*Il re e le sue lingue.
Comunicazione e imperialità*

*Le roi et ses langues.
Communication et impérialité*

a cura di
Fulvio Delle Donne, Benoît Grévin



Imperialiter

Direzione scientifica

Fulvio Delle Donne (Univ. Basilicata); Bernardo J. García García (Univ. Complutense Madrid); Benoît Grévin (CNRS/EHESS, CRH); Corinne Leveleux-Teixeira (Univ. Orléans); Yann Lignereux (Univ. Nantes); Francesco Panarelli (Univ. Basilicata); Annick Peters-Custot (Univ. Nantes).

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

In copertina: Petrus de Ebulo, *De rebus Siculis Carmen*, Bern Burgerbibliothek, Codex 120 II, c. 101r (dettaglio della cancelleria trilingue della Palermo normanna: *Notarii Greci - Notarii Saraceni - Notarii Latini*)

Il re e le sue lingue
Comunicazione e imperialità

Le roi et ses langues
Communication et impérialité

a cura di

Fulvio Delle Donne, Benoît Grévin



Basilicata University Press

Il re e le sue lingue: comunicazione e imperialità = Le roi et ses langues: communication et impérialité / a cura di Fulvio Delle Donne, Benoît Grévin. – Potenza: BUP - Basilicata University Press, 2023. – 176 p.; 24 cm. – (Imperialiter; 2)

ISSN: 2785-7905

ISBN: 978-88-31309-20-2

940.1 CDD-23

© 2023 BUP - Basilicata University Press

Università degli Studi della Basilicata

Biblioteca Centrale di Ateneo

Via Nazario Sauro 85

I - 85100 Potenza

<https://bup.unibas.it>

Published in Italy

Prima edizione: febbraio 2023

Gli E-Book della BUP sono pubblicati con licenza

Creative Commons Attribution 4.0 International

SOMMARIO

Benoît Grévin, <i>Le roi de langues et l'empereur. Y a-t-il eu un modèle «impérial» de gestion linguistique au bas Moyen Âge et à l'époque moderne (1100-1700/1792)?</i>	7
Guido Cappelli - Fulvio Delle Donne, <i>Considerazioni sul Latino come lingua imperiale (secc. XII-XVI)</i>	31
Lars Boje Mortensen, <i>L'auto-rappresentazione imperiale nella letteratura occidentale (1050-1200 ca.)</i>	51
Benoît Grévin, <i>Ampleur et limite d'une impérialisation: les modèles rhétoriques impériaux et leurs réemplois royaux en Europe occidentale et centrale (fin XIII^e-début XV^e siècle)</i>	69
Annick Peters-Custot, <i>Langue(s) d'empire et langue(s) impériale(s) dans le royaume Hauteville de Sicile</i>	105
Aude Mairey, <i>Langues et impérialité seconde dans les îles Britanniques à la fin du Moyen Âge</i>	123
Benjamin Landais, <i>Langues de gouvernement et gouvernement des langues: l'allemand face aux langues 'nationales' dans les confins orientaux de la monarchie habsbourgeoise au XVIII^e siècle</i>	147
<i>Gli Autori</i>	175

GUIDO CAPPELLI - FULVIO DELLE DONNE

Considerazioni sul Latino come lingua imperiale (secc. XII-XVI)

General considerations on Latin as an imperial language

Abstract: This paper investigates the characters of Latin, which, at least until part of the 16th century (and beyond), was a universal language, a language of formal communication *par excellence*, both in literature (humanistic and scientific) and in politics. This reflection is based on the distinction between Latin as the language of imperium (i.e., of command, of empire, of sovereignty), and Latin as the imperial language (i.e., of emulation and assimilation of the characters of empire). Sometimes, the two languages are indeed indistinguishable, however, in principle, it could be argued that when the empire loses its authority, Latin contextually attenuates (at least in the perception of its official and administrative traits) the character of the language of the empire to increase the character of the imperial language (i.e., universal, and ecumenical), and *vice versa*. The phenomenon does not reveal a linear chronological evolution. On the contrary, it will happen that in the 15th century, when the Empire will almost completely lose its importance, the Latin recreated by the Humanists (like Lorenzo Valla, il Panormita, Giovanni Juan de Lucena etc.) will return to be simultaneously imperial language and language of the empire, even if the empire they have in mind is not the medieval, but the ancient Roman one.

Keywords: Latin; Imperial Language; Language of Empire; Humanism; Consensus-building strategies

Valerio Massimo, nel secondo libro dei *Factorum et dictorum memorabilium libri IX*, parlando delle antiche istituzioni romane, le celebra con queste parole (II 2, 2):

Magistratus vero prisci quantopere suam populiue Romani maiestatem retinentes se gesserint hinc cognosci potest, quod inter cetera obtinendae gravitatis indicia illud quoque magna cum perseverantia custodiebant, ne Graecis umquam nisi Latine responsa darent.

Quanto i magistrati antichi rispettassero, nel modo di comportarsi, l'autorità propria e quella del popolo romano, è possibile conoscerlo dal fatto che, tra gli altri strumenti volti a conservare il proprio prestigio, con grande costanza mantenevano anche quello di non rispondere mai ai Greci se non in lingua latina.

In questo modo l'autore vissuto all'epoca del principato di Augusto e di Tiberio rivendica il ruolo della lingua latina, imposta dai vincitori ai vinti, che anche nella lingua devono sottomettersi al rigore di chi li ha sottomessi.

Quin etiam ipsos linguae volubilitate, qua plurimum valent, excussa per interpretem loqui cogeant non in urbe tantum nostra, sed etiam in Graecia et Asia, quo scilicet Latinae vocis honos per omnes gentes venerabilior diffunderetur.

Anzi, per la disinvoltura nell'uso accorto della lingua, nel quale gli stessi Greci eccellono, li obbligavano a parlare attraverso un interprete non soltanto nella nostra città di Roma, ma anche in Grecia e in Asia, perché evidentemente l'onore della lingua latina si diffondesse con maggiore reverenza in tutte le nazioni.

La lingua dei vinti è certamente più flessuosa e adattabile, ma essa deve piegarsi all'ossequio e al rispetto che sono dovuti a chi è più forte. Probabilmente, nelle orecchie di Valerio Massimo risuonava il verso di Orazio (*Ep.* II 1, 56) sulla Grecia sottomessa che aveva sottomesso a sua volta il feroce vincitore (*Graecia capta ferum victorem cepit*): proprio per questo doveva ritenere imprescindibile che la lingua latina si imponesse dappertutto, perché ricevesse il dovuto onore e rispetto. Non era una questione di cultura, anzi.

Nec illis deerant studia doctrinae, sed nulla non in re pallium togae subici debere arbitrabantur, indignum esse existimantes inlecebris et suavitati litterarum imperii pondus et auctoritatem donari.

In essi non scarseggiavano lo studio e la cultura, ma ritenevano che in nessuna occasione il pallio greco si dovesse sottomettere alla toga romana, ritenendo che fosse indegno che la gravità e l'autorità del comando facessero concessioni alle attrattive e al fascino delle lettere.

Il comando, ovvero l'*imperium*, deve essere superiore a ogni cosa. E la lingua è lo strumento imprescindibile dell'*imperium*.

Questo breve *excursus*, che parte da un'epoca tanto lontana rispetto a quella di cui dovremmo occuparci, non sembri troppo peregrino. Le affermazioni perentorie di Valerio Massimo costituiscono un'utile base d'appoggio per le nostre riflessioni sul va-

lore imperiale del latino. Ma qui va fatta subito un'ulteriore premessa, che distingue il latino come lingua dell'*imperium*, ovvero del comando, dell'impero, della sovranità, dal latino come lingua *imperiale*, ovvero dell'emulazione e assimilazione dei caratteri dell'impero: una *imitatio imperii* che, come si è visto nei vari incontri del progetto *Imperialiter*, si delinea nell'assunzione dei caratteri dell'ecumenicità, della diffusione geografica, dell'assolutezza.

Il latino, almeno fino a parte del XVI secolo (se non oltre), fu effettivamente lingua universale, lingua della comunicazione formale per eccellenza, sia nell'ambito della letteratura (umanistica e scientifica), sia in quello della politica. Ma il *Latino lingua dell'impero* e il *Latino lingua imperiale* vanno tenuti idealmente distinti, sebbene, a volte, risultino effettivamente indistinguibili¹. Si potrebbe, in linea di massima, affermare che quando l'Impero perde la sua autorità, il Latino attenui contestualmente (almeno nella percezione dei suoi tratti ufficiali e amministrativi) il carattere di lingua dell'Impero per accrescere quello di lingua imperiale (ovvero universale ed ecumenica), e viceversa. Ma il fenomeno non rivela un'evoluzione cronologica lineare. Anzi, capiterà che nel XV secolo, quando l'Impero perderà quasi completamente la sua importanza, il latino, quello ricreato dagli Umanisti, tornerà a essere contemporaneamente lingua imperiale e lingua dell'impero, anche se l'impero di riferimento è quello antico romano². Dunque i due fenomeni acquisiscono maggiore o minore rilevanza a seconda del contesto intellettuale, o meglio della capacità di elaborazione teorica dell'autore cui attingiamo le nostre informazioni e su cui elaboriamo le nostre riflessioni.

In effetti, l'imperialità del latino, nel senso della universalità, fu la radice della diffusione del cristianesimo. Se Eusebio, Paolo

¹ Su tali aspetti una lettura suggestiva è in E. Asensio, *La lengua compañera del imperio*, «Revista de Filología Española», 43 (1960), pp. 399-413; e in J.-L. Fournel, *Questione della lingua e lingue degli stati: lingua dell'impero, lingua dello stato e lingua imperiale*, in *Ai confini della letteratura*, Atti della giornata in onore di Mario Pozzi (Morgex, 4 maggio 2012), cur. J.-L. Fournel, R. Gorris Camos, E. Mattioda, Roma 2015, pp. 3-18.

² Per un primo avviamento bibliografico, molto generale, si rimanda a R. Sabbadini, *Storia del ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell'età della Rinascenza*, Torino 1885; M. Tavoni, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova 1984; S. Rizzo, *Il Latino nell'Umanesimo*, in *Letteratura italiana*, V, *Le Questioni*, cur. A. Asor Rosa, Torino 1986, pp. 379-408; *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, cur. M. Pozzi, Torino 1988.

Orosio e dunque Agostino trovarono la funzione storica dell'impero romano proprio nella possibilità di una maggiore e più completa diffusione del cristianesimo. Girolamo, dal canto suo, con la *Vulgata* fece del latino la lingua di Dio e della Chiesa universale. Certo, le altre lingue non sparirono, ma furono necessariamente relegate a un ruolo inferiore, marginale. Il latino della *Vulgata*, completamente reinventato rispetto a quello classico, divenne la lingua della comunità dei fedeli. In effetti, durante tutto il Medioevo potere politico e religione furono indissolubilmente legati: il primo trovò fondamento e funzione nella teologia, la seconda trovò protezione e radicamento nelle strutture amministrative.

Il greco, la lingua di Bisanzio, non smise mai di essere diffuso. Lo era già ai tempi di Ambrogio e Agostino (anche se questi affermava di non averla amata, ai tempi della scuola), e continuò a esserlo, sia pure in modo parziale, anche in seguito, soprattutto lì dove l'impero continuava ad avere suoi capisaldi, come in Italia. E le sue strutture amministrative avevano anche un'organizzazione avanzata, tanto da poter essere imitate. Così capitò, probabilmente, anche in Italia meridionale all'epoca dell'affermazione dei Normanni, dove, però, le tradizioni erano molteplici. Emblematica è la miniatura contenuta nel manoscritto del *De rebus Siculis Carmen* o *Carmen ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli (Bern, Burgerbibliothek, cod. 120 II, f. 101r), che raffigura i notai greci, saraceni e latini che lavorano assieme nella cancelleria di Palermo³. Insomma, tre uffici di cancelleria, con tre diverse lingue, coesistono. Le lingue ufficiali, le lingue del potere, alla fine del XII secolo erano dunque il greco, l'arabo e naturalmente il latino. Il greco e l'arabo erano già presenti sul territorio: il greco nelle zone costiere dell'Italia meridionale continentale; l'arabo in Sicilia, che era stata interamente islamica fino a pochi decenni prima. Entrambe le lingue, greco e arabo, erano lingue sia imperiali che dell'impero, anche se si trattava di imperi diversi, naturalmente. Erano lingue di apparati amministrativi complessi e di grande dif-

³ Si tratta dell'immagine usata anche per la copertina di questo volume. Per una nuova edizione del testo, con riproduzioni delle miniature, cfr. Petrus de Ebulo, *De rebus Siculis Carmen*, ed. F. Delle Donne, Potenza 2020, in *open access* sul sito della BUP - Basilicata University Press <http://web.unibas.it/bup/evt2/pde/index.html>.

fusione, ma anche il latino si era andato consolidando in quella direzione.

Verso la fine dell'XI secolo fu inventata l'*ars dictaminis*, prodotto tipicamente latino, che si venne a connotare ben presto come un'arte retorica specificamente connessa con la scrittura cancelleresca, cioè dell'amministrazione politica dell'impero e degli stati⁴. Neanche in questo caso la religione era separata: in effetti, sembra molto probabile che la nascita dell'*ars dictaminis* sia connessa, in ambito papale, con la lotta per le investiture e, dunque, con la necessità di escogitare una lingua retoricamente efficace per sostenere o contrastare opinioni e affermazioni che riguardavano l'affermazione del potere imperiale o del potere vescovile/papale⁵. Di pari passo procedeva anche l'organizzazione amministrativa delle cancellerie, sia quella imperiale che (soprattutto) quella papale, le cui attività divennero sempre più complesse e specificamente regolate⁶. Dopo l'epoca del contrasto violento connesso con le varie fasi della lotta per le investiture, una nuova svolta importante si ebbe all'epoca di Federico I Barbarossa, che ebbe rinnovata coscienza del proprio ruolo imperiale, e, poco dopo, di papa Innocenzo III, *versus imperator*. Fu quella la base, sul versante sia papale sia imperiale, del vero trionfo dell'*ars dictaminis* che si concretizzò nel XIII secolo.

Interessante, qui, può essere quanto, nei primi decenni del XIII secolo, afferma nel secondo proemio della sua *Ars dictandi* Tommaso di Capua, il più antico tra i *dictatores* papali di quel periodo⁷:

Romane curie vestigiis inherentes, eius stili non indigne magisterium imitatur, confutato illorum errore, qui sine prehabito magis-

⁴ Sull'argomento basti ora rimandare al volume collettaneo «*Ars dictaminis*». *Handbuch der mittelalterlichen Briefstillebre*, cur. F. Hartmann, B. Grévin, Stuttgart 2019, da cui si può recuperare ulteriore bibliografia aggiornata.

⁵ Cfr. A.-M. Turcan-Verkerk, *L'art épistolaire au XII^e siècle: naissance et développement de l'ars dictaminis (1080-1180)*, «*Annuaire de l'École pratique des hautes études. Section des sciences historiques et philologiques*», 140 (2007-2008), pp. 155-158.

⁶ Per alcuni spunti cfr. H. M. Schaller, *Die Kanzlei Kaiser Friedrichs II. Ihr Personal und ihr Sprachstil*, «*Archiv für Diplomatik*», 3 (1957), pp. 207-286, e 4 (1958), pp. 264-327.

⁷ *Die Ars dictandi des Thomas von Capua*, ed. E. Heller, «*Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse*», 1928/1929, 4. Abhandlung, pp. 11-12.

terio dictatores se faciunt, cum non sint, quin immo sine talis lucis lucerna in viam non meruerunt dirigi veritatis.

Noi che seguiamo le orme della curia romana non indegnamente imitiamo il magistero del suo stile, confutato l'errore di coloro che, senza aver appreso alcun insegnamento si fanno dictatores senza esserlo: anzi, senza l'illuminazione di tale luce non si può essere degni di incamminarsi sulla via della verità.

L'*ars dictaminis* è intrinsecamente connessa con l'essenza stessa della curia papale e dei suoi più alti insegnamenti di verità. È difficile riuscire a comprendere la reale portata di una dichiarazione del genere, che si pone al di fuori del nostro orizzonte concettuale: ora siamo abituati a tenere separata la forma dal contenuto, a pensare che la letteratura si ponga su un piano della comunicazione diverso da quello della funzionalità contingente. In effetti, l'*ars dictaminis*, negli ultimi secoli del Medio Evo, divenne "egemonica" (come ha spesso mostrato Benoît Grévin⁸) e non fu usata solo per le epistole: la tipologia compositiva "epistolare" e il riconoscibile stile a essa connessa divenne tanto preponderante da invadere il campo non solo di molti generi letterari, ma anche, come dichiarato da Tommaso di Capua, da coprire l'intero orizzonte della cristianità, divenendo l'unica espressione persino della verità. La lingua del *dictamen* latino, col suo impianto retorico-argomentativo, che modellava anche le forme del pensiero, determinò le strutture profonde della cultura di quell'epoca. Quella lingua era la più piena espressione di una monarchia universale, che univa papato e impero nella loro funzione di supreme guide spirituali del mondo. Era una lingua imperiale, ecumenica nel senso più completo del termine.

Tale valore ecumenico fu condiviso anche da parte imperiale, nella cancelleria dell'imperatore Federico II, guidata da Pier della Vigna. A caratterizzare la produzione prosastica di entrambe le cancellerie, papale e imperiale sono soprattutto l'ampio, vorticoso respiro sintattico del latino, che quasi stordisce con le sue labirintiche circonvoluzioni, in cui, però, l'autore non perde mai l'orientamento; poi la ricchezza dei traslati metaforici, sempre presenti e spesso arricchiti dal ricorso a formule ed espressioni attinte soprattutto dai testi sacri e dalla liturgia; e infine la costru-

⁸ Cfr. ad es. B. Grévin, *L'ars dictaminis, discipline hégémonique (fin XII^e-début XIV^e s.): mutations et idéologisation d'un art d'écrire médiéval, entre trivium, droit et exégèse*, in *Frontières des savoirs en Italie à l'époque des premières universités (XIII^e-XV^e siècles)*, cur. J. Chandelier, A. Robert, Rome 2015, pp. 17-80.

zione ritmica del periodo, che fa ampio uso del *cursus*. La ritmicità delle frasi nei documenti era essenziale per colpire efficacemente l'orecchio dell'ascoltatore, in un contesto cronologico e culturale in cui diplomi e lettere venivano solitamente letti, anzi declamati ad alta voce. L'uso delle clausole ritmiche fu fatto proprio dalla cancelleria papale, tanto è vero che lo stile caratterizzato prevalentemente dalla presenza dei *cursus* è noto col nome di *stilus curiae romanae*. E, attraverso l'esempio dei *dictatores* curiali, l'uso dei *cursus* passò anche a caratterizzare in maniera pienamente identificativa lo stile della cancelleria imperiale. Dunque, si creò una lingua veramente imperiale assoluta, trasversale a fazioni e superiore agli stati: modello assoluto per tutti⁹.

Quanto fosse necessario il pieno possesso delle tecniche e degli strumenti retorico-letterari ai fini della comunicazione più alta, e soprattutto di quella politico-propagandistica è reso evidente dalla produzione cancelleresca connessa con il violentissimo scontro tra Gregorio IX e Federico II, che si accese intorno al 1239, quando, cioè, si acuì anche il conflitto imperiale con i Comuni dell'Italia settentrionale, appoggiati e sostenuti dal papa. Strumento privilegiato della comunicazione e della diffusione della più complessa ideologia politico-teologica (fondamento per l'affermazione del potere sia spirituale che temporale) fu proprio il latino della produzione epistolare cancelleresca, dove furono attivi i più rinomati *dictatores*, ovvero i più illustri letterati dell'epoca.

Quella prosa latina aveva il pregio di miscelare portentosamente la ricchezza dell'espressione e la ricercatezza dell'eloquio con la virulenza e la precisione ideologica. A essa fu affidato il compito di veicolare i più innovativi e rivoluzionari messaggi di teoria politica, che in quegli anni si andò forgiando al fuoco dello scontro ideologico più violento. Certo non si poteva contrastare la potenza dell'avversario senza avere a disposizione, come strumento di lotta, uno stile e una lingua efficaci. Così, se la produzione cancelleresca papale aveva nelle epistole di Tommaso di Capua il modello espressivo più alto, quella imperiale trovò piena

⁹ Sulla questione si consenta il rimando a F. Delle Donne, *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Roma 2019, cap. I e *passim*. Importante il volume di B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval: les «Lettres» de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII^e-XV^e siècle)*, Rome 2008.

espressione nelle epistole di Pier della Vigna, che ebbero diffusione enorme e lunga alcuni secoli. Come ha mostrato Benoît Grévin, esse imposero uno stile e dunque una lingua pienamente riconoscibile in tutta Europa¹⁰.

Anche in questo caso, il latino era la lingua dell'Impero, considerando come tale anche il papato (Innocenzo III, come ricordato, si proclamava *verus imperator*). Ma esaurita la sua funzione contingente, cronologicamente connessa con l'apogeo della potenza sveva e di quella papale di più lunga durata, quel latino divenne imperiale, nel senso di universale ed ecumenico. Era la lingua per eccellenza, quella della civiltà più alta, come ricordava già re Roberto d'Angiò nel 1313 (lo ha fatto vedere Jean-Paul Boyer nell'incontro di *Imperialiter* che si è svolto a Oxford nel giugno 2018), che caratterizzava come barbarica la lingua dei Re dei Romani, cioè dei re di Germania non ancora nobilitati dall'unzione imperiale.

Il valore ecumenico del latino dell'*ars dictaminis* fu perso solo in età umanistica; ma in quell'epoca, il latino di ispirazione classica che soppiantò quello dell'*ars dictaminis* venne reiventato come nostalgia di un passato non più esistente, quando quella lingua non era più parlata dalla collettività e veniva esibita come memoria di una grandezza imperiale, di una civiltà suprema che non si poteva più eguagliare, ma con cui era necessario confrontarsi costantemente¹¹.

E qui, come si è detto all'inizio, il latino torna a essere pienamente imperiale, pur essendo imprescindibilmente costruito sul latino dell'Impero, non l'attuale ma quello dell'antica Roma. La sua connessione con l'Impero antico, cioè con i suoi apparati di ufficialità amministrativa non più esistenti, è ciò che talvolta lo fa

¹⁰ Grévin, *Rhétorique du pouvoir* cit., e l'articolo *infra*, pp. 69-103.

¹¹ Sul dibattito umanistico in proposito, si veda (oltre la nota seguente) la ricostruzione di C. Celenza, *End Game: humanist Latin in the late Fifteenth Century*, in «*Latinitas Perennis*» II: *Appropriation and Latin Literature*, cur. Y. Maes, J. Papy, W. Verbaal, Leiden 2009, pp. 201-242, che in realtà abborda i momenti salienti, dalla citata *disputatio* dei segretari papali alla polemica tra Cortesi e Poliziano di fine secolo; sul significato di costruzione dell'identità nazionale (in particolare italiana) del *revival* del latino classico, cfr. M. Pade, *Humanist latin and italian identity: «sum vero Italus natione et Romanus civis esse gloriior»*, in *The Role of Latin in the Early Modern World: Latin, Linguistic Identity and Nationalism, 1350-1800*, cur. A. Coroleu, A. Laird, M. Pade, «*Renæssance forum*», 8 (2012), pp. 1-21.

riconoscere esplicitamente come artificiale. Si badi, già nel Medioevo, e per Dante in primo luogo, il latino era la *grammatica*, cioè la lingua che si apprende artificialmente a scuola, non parlata: ma questa caratterizzazione di artificialità era assegnata al latino contemporaneo, quello del Duecento o del Trecento, che era ormai sentito come lingua altra rispetto al volgare, dalla quale pure quest'ultimo derivava. Quello che capita nei primi decenni del Quattrocento, invece, è diverso, perché oggetto di una complessa disputa (avvenuta nel 1435 tra alcuni dotti Umanisti) è la natura del latino nella stessa antichità: per Leonardo Bruni già gli antichi usavano il latino solo per la letteratura, mentre quotidianamente si parlava il volgare¹².

Ma questo aspetto ci interessa limitatamente: ciò che qui importa maggiormente è che a contrastare quella teoria intervenne Biondo Flavio, per il quale la lingua degli antichi romani era unica. Ma ciò che conta maggiormente è che per lui quel latino era esistito solo nell'antichità: esso era andato poi decadendo assieme alla civiltà, che solo ai suoi tempi stava iniziando a riprendersi, grazie al modello antico. Questo era quanto aveva inteso dimostrare con la compilazione delle *Historiae ab inclinatione Romanorum imperii*, che tracciavano proprio il declino dell'impero e dell'antica civiltà, riscontrabile nell'abbandono della scrittura, scrittura intesa non solo come elaborazione di opere letterarie, ma anche come segni alfabetici, sostituiti da cifre barbariche¹³. I molti secoli intercorsi tra il sacco di Roma (410: ma Biondo lo poneva al 412) e la sua epoca avevano fatto cambiare la lingua, compresi i nomi delle cose e dei luoghi. Biondo era assolutamente convinto

¹² Sulla questione si rimanda all'introduzione all'edizione di Blondus Flavius, *De verbis Romanae locutionis*, ed. F. Delle Donne, Roma 2008 (Edizione Nazionale delle opere di Biondo Flavio, 1), nonché (ma con opinioni differenti) a Tavoni, *Latino, grammatica, volgare* cit., e G. Marcellino - G. Ammannati, *Il latino e il 'volgare' nell'antica Roma*, Pisa 2015.

¹³ Su tali questioni si consenta il rimando a F. Delle Donne, *Le fasi redazionali e le concezioni della storia nelle Decadi di Biondo. Tra storia particolare e generale, tra antica e moderna Roma*, in *A new sense of the past. The scholarship of Biondo Flavio (1392-1463)*, cur. A. Mazzocco, M. Laureys, Leuven 2016, pp. 55-87; Id., *La cognizione del primato. Biondo Flavio e la nuova concezione della storia*, in *In presenza dell'autore. L'autorappresentazione come evoluzione della storiografia professionale tra basso Medioevo e Umanesimo*, cur. F. Delle Donne, Napoli 2018, pp. 119-141. Ancora importante, tuttavia, R. Fubini, *Biondo Flavio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, X, Roma 1968, pp. 536-559.

che per fare un'opera storiografica e letteraria importante, che potesse stari alla pari almeno con quella di Orosio, si dovesse usare solo latino: aspetto questo che testimonia l'imperialità della lingua. Ma sapeva bene che il latino antico, sebbene rappresentasse un modello assoluto, in quanto espressione di alta civiltà, era oramai inattuale¹⁴.

Gravat enim nos suscitata per nostram aetatem, quae multis iacuerat saeculis, priscorum ac feliciū olim temporum eloquentia: quod nostri homines Livii Patavini, C. Caesaris, Salustii Crispi, Q. Curtii, Cornelii Taciti, Suetonii Tranquilli et Iustini, quorum scripta et ipsa quidem Livii et Crispi parva ex parte ad nostram pervenerunt aetatem, eloquentia et ornatu delectati, illum non immerito requirunt; quos profecto oportet aequiore animo considerare, eisdem in mille annis raros fuisse, qui aliquo in genere scribendi nedum eleganti, sed vix Romana usi fuerint oratione, nulliusque extare scripta, qui vel attigerit, vel historiam scribere sit professus.

Ci sovrasta col suo peso l'eloquenza dei tempi antichi e felici, che, oggi risvegliata nella nostra età, era rimasta a giacere per molti secoli: i nostri contemporanei, che si compiacciono dell'ornato e dello stile di Livio Patavino, di Cesare, di Sallustio, di Curzio, di Tacito, di Svetonio e di Giustino, i cui scritti ci sono pervenuti, anche se di Livio e Sallustio ci rimane ben poco, non ingiustamente lo richiedono. Ma è necessario che essi prendano in considerazione, con animo equo, che in mille anni sono stati rari coloro che hanno scritto, non dirò con eleganza, ma almeno usando la lingua latina, mentre di nessuno sono pervenuti scritti di storia, e nessuno se ne è occupato, né ha dichiarato di volerla scrivere.

Il latino, dunque, *gravat*, per il fatto che non può non essere usato per scrivere opere eleganti, ma che, al contempo, non è più idoneo a rappresentare la contemporaneità. Qui Biondo dichiara con estrema precisione che il latino dei classici è l'unico che possa essere usato e che esso è irrimediabilmente diverso da quello medievale. Ma, allo stesso tempo, Biondo si rivela pienamente consapevole che la lingua evolve e che è plasmata dalla pratica; una pratica che, invece, è venuta a mancare, almeno nell'uso altamente letterario, ovvero nell'imitazione e nell'applicazione di un modello antico, che è l'unico che viene evidentemente preso in considerazione dal punto di vista umanistico.

Ma la scrittura non si riduce a una mera questione di eleganza linguistica, anzi terminologica; la difficoltà maggiore è quella,

¹⁴ Cfr. Blondus Flavius, *Historiarum ab inclinatione Romanorum libri XXXI*, Basileae, ex officina Frobeniana, 1531, p. 393.

evidentemente, di far coincidere l'eleganza con la precisione: l'una rischia di essere obsoleta, l'altra conduce a una insopportabile inadeguatezza espressiva. Bisogna, dunque fare in modo che ciò che si dice sia, innanzitutto, il frutto di una ricostruzione veritiera, basata sul reperimento e sul riscontro preciso delle fonti, ma anche pienamente comprensibile e, allo stesso tempo, elegante. E per far comprendere appieno il senso di quanto sta dicendo, Biondo fa seguire un elenco di termini che potrebbero indurre a rappresentazioni inesatte della realtà e dunque contrarie al vero. E dunque dice che se usasse il termine *imperator* per indicare il comandante di un esercito, correrebbe il rischio di farlo passare per un imperatore; se lo chiamasse *capitaneus* dovrebbe aggiungere *generalis* per distinguerlo dagli altri comandanti; e se lo chiamasse *dux*, potrebbe essere inteso come duca o doge. Lo stesso problema si presenta per i luoghi, che hanno cambiato spesso nome ed è arduo identificarli¹⁵.

A contrasto, si può esaminare la posizione di Bruni, il quale, guardando a una realtà municipale, sia pure a dimensione regionale, come quella fiorentina, non contempla la dimensione imperiale, almeno sul piano dell'impiego del latino, sebbene anch'essa cerchi le vie della sovranità attraverso soprattutto un intenso lavoro legislativo appoggiato sul *Digesto*¹⁶.

La tradizione fiorentina puntò invece sul volgare, e ciò spiega che la posizione del Bruni sul latino è diametralmente opposta a quella del Biondo. Del resto, l'orizzonte fiorentino era quello repubblicano (non importa ora quanto oligarchico nella realtà dei

¹⁵ Sulla questione cfr. O. Besomi, *Dai Gesta Ferdinandi regis Aragonum del Valla al De Orthographia del Tortelli*, in O. Besomi - M. Regoliosi, *Valla e Totelli*, «Italia medioevale e umanistica», 9 (1966), pp. 75-121, nonché, più precisamente sulla precedenza valliana, R. Fubini, *Storiografia dell'Umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Roma 2003, partic. p. 21, nota 76. Sull'uso dei neologismi militari nella storiografia cfr., poi, anche le introduzioni a Panhornita, *Liber rerum gestarum Ferdinandi Regis*, ed. G. Resta, Palermo 1968, pp. 56-57, e a Matteo Zuppario, *Alfonseis*, ed. G. Albanese, Palermo 1990, pp. 73-74. Da ultimo, si consenta anche il rimando a F. Delle Donne, *La nuova consapevolezza autoriale in età umanistica: Bruni, Valla e Biondo e la lezione di Tucidide*, in *Storici per vocazione. Tra autobiografia e modelli letterari*, cur. M. Zabbia, Roma 2021, pp. 13-28.

¹⁶ Su questa connessione, cfr. R. Fubini, *La rivendicazione di Firenze della sovranità statale e il contributo delle Historiae di Leonardo Bruni*, in *Leonardo Bruni Cancelliere della Repubblica di Firenze*, cur. P. Viti, Firenze 1990, pp. 29-62.

fatti), il che sul piano storiografico si traduceva in una netta svalutazione della Roma imperiale.

In ogni caso, le posizioni di Biondo erano fruibili anche in realtà diverse, e sia pure dopo un necessario adattamento. È il caso della Spagna che si avvia a diventare *caput mundi* e nuovo impero con i re Cattolici e soprattutto con Carlo V. Già Juan de Lucena, un preumanista non estraneo a cose italiane (aveva lavorato presso Pio II a Roma) indica la connessione tra elevazione (e normalizzazione) linguistica e imperialità; nel suo dialogo *De vita felici* (un testo che a sua volta prende l'abbrivo da un dialogo latino di Bartolomeo Facio) egli mette in bocca a uno dei personaggi, il celebre vescovo Alfonso de Cartagena, questa apologia del castigliano tutta giocata sul superamento del gotico medievale¹⁷:

Nuestra lengua, primera bárbara, fecha romana después, al guarismo se es tornada. Si cerca es del latín, lexos es ya del palacio: palabra latina no se fabla de gala y por desfrazo gótico hahes letrozados de un palmo se scriven. Nosotros, señor Marqués, no vayamos tras el tiempo, forcemos tornar el tiempo a nosotros: fablemos romance perfecto y, do será menester, fablemos latino; qui lo entiende, lo entienda, el otro quede por necio.

La nostra lingua, che prima era barbara, fattasi poi romana, è tornata ora al guarismo. Se si avvicina al latino, si allontana dal Palazzo: nelle occasioni solenni non si dice una parola in latino e invece si scrivono letterone alte un palmo travestite alla maniera gotica. Noi, signor marchese, non andiamo dietro al Tempo: forziamo il Tempo a tornare a noi: parliamo volgare perfetto e, quando sarà necessario, parliamo latino; chi capisce, capisce; gli altri passeranno per stolti.

Il latino è dunque motore di miglioramento in senso classicista della lingua nazionale. La “lettera gotica” (cioè lo stile grafico adottato nelle università medievali) è il tratto d’identità della barbarie linguistica e culturale. La lingua castigliana, sotto l’influsso delle mode e delle lingue estranee (l’arabo e il francese?), è divenuta *guarismo*, “cifra”, numero, segno privo di estetica e difficile da leggere: la Corte, e con essa la Cancelleria, hanno bisogno di funzionari (e politici) consapevoli dell’importanza politica della lingua. L’umanesimo italiano aveva insegnato che il gotico è

¹⁷ Sul dialogo e il suo contesto, cfr. G. Cappelli, *El humanismo romance de Juan de Lucena. Estudios sobre el “De vita felici”*, Barcelona 2002 (in part. sul passo citato, pp. 55-56).

associato alla barbarie germanica, come sosteneva Biondo nell'*Italia illustrata*: «novas ipsi et sua ineptia gentis barbariem indicantes cifras pro litteris adinvenerint»¹⁸, «al posto delle lettere escogitarono strane cifre che con la loro assurdità indicavano la barbarie di quella gente»; e come aveva già affermato Valla, equiparando anch'egli la barbarie gotica e la depravazione della scrittura, con il risultato finale di perdere proprio l'impero, la primazia politica e, soprattutto, culturale. È un celebre passo del proemio al III libro delle *Elegantie*¹⁹:

Nam postquam hae gentes [*scil.* Gothi] semel iterumque Italiae influentes Romam ceperunt, ut imperium eorum, ita linguam quoque, quemadmodum aliqui putant accepimus [...]. Argumento sunt codices gothice scripti, quae magna multitudo est. Quae gens si scriptura romanam depravare potuit, quid de lingua presertim relicta sobole putandum est?

Questi popoli, infatti, più volte calando in Italia, presero Roma, e da loro fummo dominati e, secondo alcuni, ne prendemmo anche la lingua [...]. A documentare ciò resta una grande quantità di codici scritti in caratteri gotici. Ora, se questi popoli hanno potuto corrompere la scrittura romana, che cosa dobbiamo pensare della lingua, soprattutto quando hanno lasciato dei discendenti? (trad. Garin)

Il rimedio consiste nel tornare alla proprietà del linguaggio, per la qual cosa è necessario insertare nel volgare una corposa quantità di latinismi: «fablemos romance perfecto, y do será menester, fablemos latino» («Parliamo volgare perfetto e, quando necessario, parliamo latino»).

Il nesso lingua-impero non potrebbe essere più drammaticamente esplicito. Ed è questo il cammino del “Valla spagnolo”, Antonio de Nebrija, il maggior intellettuale castigliano della prima età moderna, il teorico della connessione “imperiale” tra lingua e civiltà, consigliere e precettore dei re Cattolici, introduttore

¹⁸ In attesa che si completi la nuova, ottima edizione dell'*Italia illustrata*, a cura di P. Pontari, Roma 2011-2017 (in corso: per ora sono usciti 3 voll.), il passo può essere letto in Blondus Flavius, *Opera*, Basileae, ex Officina Frobeniana, 1531, p. 374.

¹⁹ *Elegantie latine linguae libri sex, Praefatio*, in *Prosatori latini del Quattrocento*, cur. E. Garin, Milano-Napoli 1952, p. 610; cfr. E. Casamassima, “*Litterae Gothicae*”. Note per la storia della riforma grafica umanistica, «La Bibliofilia. Rivista di storia del libro e delle arti grafiche di bibliografia ed erudizione», 62 (1960), pp. 109-143.

per l'appunto del pensiero di Valla in Spagna. Ed è qui che si rivela il vero significato del suo famoso “canone dei grammatici nefasti”, derivato direttamente da Bruni e Valla, ma adattato al destino *conquistador* della Spagna emergente: superare la lingua medievale equivale e rinnovare la sovranità, elevandola a una dimensione “moderna”, appunto, e imperiale, anche attraverso la riforma in senso umanistico dei programmi universitari – di qui l'espandersi di cattedre di “Lorenzo Valla” e simili²⁰. Da un lato, dunque, rafforzamento e riforma del latino in direzione della classicità; dall'altro, elevazione, attraverso l'uso di latinismi e cultismi in genere, del volgare nazionale come tratto di identità sovrano.

Tornando in Italia, alcuni anni prima, all'interno di una discussione che aveva come base il principio del rapporto, talvolta conflittuale, tra *decorum* e *verum*, il problema era stato proposto in maniera più perentoria e concettualmente complessa da Lorenzo Valla all'inizio della sua opera storica *Gesta Ferdinandi regis*. In quell'occasione si venne a definire il ruolo del latino come lingua imperiale, capace di nobilitare ed elevare idealmente ai fastigi dell'impero persino un “barbaro” goto come Alfonso il Magnanimo. Ma di questo abbiamo già parlato nel primo incontro di *Imperialiter*, che si è svolto a Roma nell'ottobre del 2017²¹.

Conviene invece ricordare che di Valla è estremamente interessante, ai nostri fini attuali, anche la *praeformatio* del primo libro delle *Elegantie*, dove si parla della superiorità dell'Impero romano su tutti gli altri mai esistiti proprio in virtù della lingua:

[*Romani*] per totum paene occidentem, per septemtrionis, per Africae non exiguum partem, brevi spatio linguam Romanam, quae eadem Latina a Latio ubi Roma est dicitur, celebrem et quasi reginam effecerunt et, quod ad ipsas provincias attinet, velut optimam quandam frugem mortalibus ad faciendam sementem praebuerunt: opus nimirum multo praeclarius multoque speciosius quam ipsum imperium propagasse. Qui enim imperium augent, magno illi quidem honore affici solent atque imperatores nominantur; qui autem beneficia aliqua in homines contulerunt, ii non humana, sed divina

²⁰ Cfr. F. Rico *Nebrija frente a los bárbaros*, Salamanca 1978.

²¹ Sulla questione, comunque, si consenta il rimando anche a F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015; Id., *From Kingdom to Empire. Political Legitimacy Building Strategies at the Court of Alfonso the Magnanimous*, «Imago Temporis: Medium Aevum», 16 (2022), pp. 287-303.

potius laude celebrantur, quippe cum non suae tantum urbis amplitudini ac gloriae consulant, sed publicae quoque hominum utilitati ac saluti. Itaque nostri maiores rebus bellicis pluribusque laudibus ceteros homines superaverunt, linguae vero suae ampliacione seipsis superiores fuerunt, tamquam relicto in terris imperio consortium deorum in caelo consecuti.

[I Romani] quasi dovunque in occidente, e in gran parte del settentrione e dell'Africa, resero famosa e quasi regina in breve tempo la lingua di Roma, detta latina dal Lazio, dove è Roma; e, per quel che riguarda le provincie, la offrirono agli uomini come ottima messe per fare sementa. Opera, questa, splendida e molto più preziosa della propagazione dell'impero. Quelli, infatti, che estendono il dominio sogliono essere molto onorati e vengono chiamati imperatori; ma coloro che hanno migliorato la condizione umana sono celebrati con lode degna non di uomini ma di dei, perché non hanno provveduto soltanto alla grandezza e alla gloria della propria città, ma al vantaggio e al riscatto in genere dell'umanità intera. Se dunque i padri nostri superano gli altri per gloria militare e per molti altri meriti, nella diffusione della lingua latina furono superiori a sé stessi, e, lasciato quasi l'imperio terreno, raggiunsero in cielo il consorzio degli dei.

Il latino è la lingua dell'antico impero romano, ma è anche lo strumento imperiale per eccellenza: è essa, anzi, che crea veramente l'impero e lo rende superiore a ogni cosa. E se l'antico impero romano, con i suoi apparati di governo oramai non esiste più, a esistere è ancora l'imperialità, anzi l'impero del latino, che permette a chi lo possiede di essere superiore a tutti gli altri.

Amisimus Romam, amisimus regnum atque dominatum; tametsi non nostra sed temporum culpa; verum tamen per hunc splendidiorem dominatum in magna adhuc orbis parte regnamus. Nostra est Italia, nostra Gallia, nostra Hispania, Germania, Pannonia, Dalmatia, Illyricum, multaeque aliae nationes. Ibi namque Romanum imperium est ubicumque Romana lingua dominatur. Eant nunc Graeci et linguarum copia se iactent. Plus nostra una effecit, et quidem inops, ut ipsi volunt, quam illorum quinque, si eis credimus, locupletissimae; et multarum gentium, velut una lex, una est lingua Romana.

Perdemmo Roma, perdemmo il regno, perdemmo il potere; e non per colpa nostra, ma a causa dei tempi. Eppure, con questo più splendido dominio noi continuiamo a regnare in tanta parte del mondo. Nostra è l'Italia, nostra la Gallia, la Spagna, la Germania, la Pannonia, la Dalmazia, l'Ilirico e molte altre nazioni; poiché l'impero romano è dovunque impera la lingua di Roma. Vadano ora i Greci a menar vanto dell'abbondanza di lingue. Val più la

*nostra unica e, a quel che dicono, povera, delle loro cinque, e, secondo loro, ricchissime. Molte genti hanno, quasi unica legge, la sola lingua di Roma*²².

Non è un caso che questa dimensione culturale-imperiale sia stata elaborata dal Valla a Napoli, dove la questione era molto sentita. La Corte aragonese, con la sua annessa Biblioteca, aveva assunto fin dai tempi di Alfonso i caratteri di uno spazio cosmopolita, dove convivevano, come lingue dell'amministrazione, del diritto, ma anche della conversazione e della letteratura, in alternanza e competizione, almeno quattro lingue "ufficiali": il catalano, il castigliano (la lingua materna dei sovrani), il latino (sia della trattatistica che del diritto, per non dire dell'arte) e una varietà "illustre" di *koiné* napoletana. La dinastia, da parte sua, presente nel Regno fin dai primi anni Trenta, aveva intrapreso un deciso programma di rilancio e rafforzamento della legittimità politica e della sovranità statale. In questo contesto, la "scommessa imperiale" consiste soprattutto nell'attribuire al sovrano i tratti simbolici distintivi dell'imperialità, come esprime graficamente la massima *rex in regno suo est imperator*, attorno a cui si coagula un processo di «elaborazione di figure e di categorie e di concetti, i quali, applicati nella sua dottrina al *princeps* della tradizione romanistica, all'imperatore, sarebbero presto stati applicati [...] ai signori e ai principi territoriali, agli Stati della nuova Europa»²³. In effetti, per porre un solo esempio, per un giurista siciliano come Guglielmo Perno, «*principes et imperator idem est*»²⁴.

È qui che assume pregnanza l'epiteto di *imperator*, nel senso moderno di *imperatore*, rivolto con sorprendente frequenza al re aragonese dai suoi cortigiani. Già Angelo de Grassis, in una sua precoce orazione ad Alfonso d'Aragona aveva usato questo titolo per riferirsi al re; ma è con Ferrante che la coscienza "imperiale",

²² Una raffinata esegesi di questo proemio si deve a M. Regoliosi, *Materiali per il primo proemio*, in *Nel cantiere del Valla. Il progetto editoriale delle "Elegantie"*, in Ead., *Nel cantiere del Valla*, Roma 1993, nonché Ead., *La concezione del latino di Lorenzo Valla: radici medioevali e novità umanistiche*, in *Medieval Antiquity*, cur. A. Welkenhuysen, H. Braet, W. Verbeke, Leuven 1995, pp. 145-157.

²³ D. Quaglioni, "*Fidelitas habet duas habenas*". *Il fondamento dell'obbligazione politica nelle glosse di Bartolo alle costituzioni pisane di Enrico VII*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia*, cur. G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1989, pp. 381-396: 387.

²⁴ Per questa serie di problematiche, si veda G. Cappelli, "*Maiestas*". *Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese*, Roma 2017, in part. p. 149.

nel senso che stiamo vedendo, emerge con nettezza fino a farsi titolo esplicito: Giovanni Brancato, modesto trattatista e cortigiano reale, conclude una sua orazione ufficiale con l'augurio di vedere Ferrante «imperatorem factum»; Diomede Carafa lo associa all'estensione dei confini territoriali; i poeti di corte non disdegnano di evocare l'imperialità ferrantina, mentre sul piano dei *realia*, Ferrante usa il *phrygium* imperiale e Innocenzo VIII, in negativo, lo accusa di aspirare a «farsi imperatore e dare legge in tutta Italia». L'impero si territorializza, e il volgare latinizzato dei poeti permette di giocare con il doppio significato del termine, come fa Francesco Galeota o Pietro Jacopo De Jennaro: «Canzone V (VI), per la quale incita Italia ad inirese in un volere et a mettere el vesillo dello imperio in mano del sereniss. re Ferrando, et a prender l'arme contra del turco»²⁵.

Ma il dato più rilevante nell'ambito aragonese è l'importanza che il latino – una forma particolare di latino, quella umanistica riformata e riavvicinata alla lingua classica – assume come lingua della teoria del potere sovrano, e in particolare della legittimazione politica. Nella seconda metà del Quattrocento, non si tratta di un dato scontato. Come vedremo brevemente alla fine, le tendenze storiche andavano ormai in altra direzione, né fuori d'Italia si può parlare di riforma linguistica in senso classicista prima degli inizi del XVI secolo. I trattatisti aragonesi, invece, scommettono esplicitamente, con decisione, sulla centralità strategica del latino umanistico: sulla scorta della lontana lezione di Bruni, sottrarre la lingua, con i suoi tecnicismi, con le sue parole-chiave, agli specialisti della filosofia e della teologia, è operazione prettamente politica, di egemonia politica. Così che non sorprende che nel suo maggior trattato politico-sociale, il *De obedientia* (1470), Giovanni Pontano rivendichi l'*eloquentia* del latino classico in contrapposizione alla scolastica, il cui uso gergale e polemico della lingua non permette la riflessione – vale a dire, osta all'innovazione politica richiesta della nuova temperie. Così, l'umanista aragonese adatta la speculazione filosofico-giuridica agli schemi comunicativi dell'umanesimo, con il proposito di far poggiare le teorie politiche umanistiche del governo giusto e del *princeps* assoluto su basi teoreticamente più solide e meno episodiche. È questo un primo pilastro essenziale, apparentemente formale ma invece denso di conseguenze ideologiche di grande portata: la

²⁵ *Ibid.*

rivendicazione dell'*eloquentia* non è mera ricerca di bello stile, ornato retorico, ma bensì introduzione di un diverso linguaggio politico che come tale deve giungere a un pubblico nuovo e più vasto, a sfere sociali diverse da quelle dei tecnici tradizionalmente interessati al discorso politico; ma soprattutto, dominare le risorse della lingua antica consente di padroneggiare concetti chiave per la costruzione dell'idea di sovranità dal *perduellio* del *Digesto* assimilato alla ribellione (come è noto, *rebellio* è parola sconosciuta agli antichi) alla *tirannide*, usata per qualificare, e punire, i feudatari ribelli (oltre che per confezionare un'originale teoria del potere).

Pontano è così cosciente di tutto ciò che, riprendendo idee ciceroniane (*De officiis* I, 2-3) e seneciane (*Ad Lucilium* CVIII, 23), filtrate dai grandi critici della Scolastica, su tutti Bruni e Valla, egli elabora un vero e proprio manifesto di ideologia linguistica proprio all'inizio della sua opera:

Etenim considerabam eos qui nunc philosophantur genus hoc dicendi [*scil.* il suo libro, scritto secondo i canoni dell'*eloquentia*] (quantum pervetus ipsum quidem et philosophorum proprium) omnino improbare, aridas quasdam nimisque ieunas ac parum iucundas auditoribus dissertationes sectantis, quas aut ipsi soli legant aut pauci admodum eorum similes ut mihi quidem videantur non tam docere velle quam litigare, nec ita studere ut obscuras atque abditas res aperiant quam inculcare atque deicere de gradu velle suo philosophiam [...] Iudicasti [*scil.* princeps Robertel] nec philosophiam infantem esse debere nec eloquentiam sine rerum ubertate et pondere, quarum esset philosophia inventrix et magistra.

Consideravo invero che i filosofi di oggi nutrono profonda disapprovazione verso questo genere letterario – sebbene sia certamente antico e ai filosofi appropriato. Essi preferiscono certe disquisizioni aride, troppo sterili, poco gradevoli: cose che leggono solo loro o quelli simili a loro. A me sembra che a costoro non interessa tanto insegnare quanto litigare, e neppure gli interessa svelare i segreti delle cose quanto cercare di distorcere e degradare la filosofia. Tu, Roberto, hai creduto che la filosofia non doveva essere incapace di esprimersi e che non può esservi eloquenza senza la ricchezza e l'importanza degli argomenti, cose che la filosofia ha inventato²⁶.

Mettere in relazione in questo modo retorica, filosofia e politica è una scelta ideologica che supporta una precisa volontà ago-

²⁶ Cito dalla *princeps*, *De obedientia*, Neapoli, per Mattiam Moravum, 1490, c. 1 r/v; su questo passo, Cappelli, *Maiestas* cit., p. 102 e nota.

nistica: annettersi il linguaggio della filosofia politica, sottraendolo al mondo della Scolastica (compreso quello giuridico): il *come* (dire) conforma il *cosa*.

Escludendo la speculazione tecnica della filosofia scolastica (che peraltro Pontano dimostra di conoscere discretamente e saper usare all'occorrenza) in favore di un'*eloquentia*, che è ritorno al *pervetus genus philosophorum proprium*, è un gesto intellettuale che ha ripercussioni anche su un elemento cruciale in tutta la speculazione medievale, vale a dire l'elemento divino come giustificazione ultima del potere politico, la centralità della sanzione divina: Dio come motore e legittimazione, non solo formale ma sostanziale, dell'intero edificio politico-sociale, e fonte ultima del potere. Il "ritorno ai classici", quando lo declina un intellettuale come Pontano, più che rinnovo di *fontes* o adorno stilistico, è soprattutto questo.

Si sarà notato, per concludere con una proiezione a largo raggio, l'accento ai poeti cortigiani in volgare: in realtà, verso fine secolo il latino sembra perdere quella funzione identificativa a legittimante per fare spazio anche al discorso in volgare, magari meno impegnato sul piano tecnico ma di sicuro effetto propagandistico. È come se si chiudesse un cerchio: dai primi propagandisti alfonsini la trattatistica aragonese era evoluta verso forme di teoria politica sempre più raffinata, in un latino umanistico che, come si è visto, era di per sé una forma di rivendicazione "sovrana", per tornare infine, sul cadere del secolo, nelle turbolenze degli ultimi anni, al volgare in funzione di apologia e propaganda.

E se Machiavelli, e in genere i teorici italiani cinquecenteschi, si decantano decisamente per il volgare, anche perché prevale in essi la dimensione nazionale, Bodin e Hobbes, teorici dei nuovi imperi, scriveranno in entrambe le lingue i loro trattati. Il latino aveva cessato di essere la lingua esclusiva dell'Impero.